

Questo contenuto è pubblicato su Corriere della Sera Digital Edition, la nostra applicazione per tablet e smartphone: [Scopri Corriere Digital Edition](#)

 **SCOPRI L'APP >**

EXTRA PER VOI



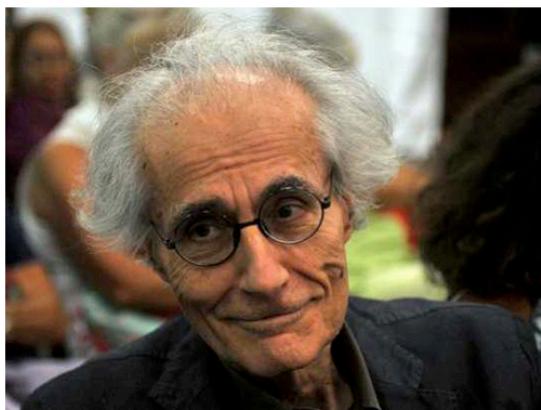
Pensiero libero

Ma che storia raccontiamo?

Luciano Canfora: «I vincitori provano a imporre la loro versione ma raramente ci riescono. Però anche i vinti...»

di **Valeria Palumbo**

«I vincitori? Ci hanno sempre provato a imporre la loro versione della storia. Raramente ci sono riusciti»: è scettico sul «potere del potere» Luciano Canfora, storico, filologo e saggista (*nella foto di Carlo Rotondo*). Sulla capacità di chi ha imposto le sue regole, di renderle anche legittime nel racconto che viene fatto da storici e cronisti. Ma non risparmia i suoi strali anche ai vinti: «Hanno accumulato tanta frustrazione che raramente hanno raccontato la verità. Mi sembra in fondo legittimo».



Lo abbiamo incontrato a Sassuolo, in occasione della sua *lectio magistralis*, *La storia falsa*, per il [Festival filosofia](#), l'appuntamento con la filosofia giunto ormai alla diciottesima edizione, che vede un pubblico da rock star per sentir parlare di Aristotele o Heidegger, nelle piazze di Modena, Carpi e, appunto, Sassuolo (*nella foto di Carlo Rotondo*). Nel 2018 il tema è stato la Verità. E quindi anche la menzogna e le fake news. Canfora ha concentrato il suo intervento sul tema della narrazione storica nell'antichità: in parte falsa e strumentale nel caso, per esempio, di Augusto, nelle *Res gestae divi Augusti*, il resoconto delle imprese del primo imperatore romano, dettato da lui stesso e ritrovato integro sulle pareti del tempio di Augusto e della dea Roma ad Ancira, l'attuale Ankara, in Turchia. E perlomeno reticente nel caso dell'ateniese Tuciddide, che pure fu, con Erodoto, il primo cronista-storico (anche se non avrebbe amato definirsi così) a porsi il problema della verità nella narrazione.



Il tema della «manipolazione», spiega Canfora nell'intervista video qui sotto, si pone da subito, con l'Iliade, che pure non è una cronaca e non vuole esserlo. Ma pone già tutti i problemi della «versione dei vincitori» come pure della parzialità inevitabile di chi racconta. E della parzialità di chi ricostruisce: «Anche noi storici e filologi ci portiamo dietro i nostri pregiudizi e le nostre proiezioni: è difficile liberarsene, bisogna almeno esserne consapevoli e sapere che inquina il nostro orizzonte cognitivo. Per esempio gli schiavi: si ribellavano perché avevano sviluppato una coscienza di classe, come si è spesso sostenuto nell'Ottocento, o semplicemente perché erano stupefatti di esserlo e ansiosi di fare ad altri ciò che era stato fatto loro?». Ciò non toglie che alcuni attori storici abbiano rivelato consapevolezza: in particolare le donne, che «hanno perso la partita», in passato, ma non la coscienza. «Il loro caso è diverso. Le donne romane contavano, basti pensare a quelle della famiglia di Augusto, le ateniesi certamente no e le spartane forse: questo deve farci pensare che esistevano ambienti in cui la coscienza esisteva e affiorava. È una situazione diversa da quella delle masse di schiavi. La coscienza femminile è stata come un fiume carsico che ogni tanto è riemerso nella storia».

Canfora: la Storia falsa



Canfora ha affrontato poi il tema del contrasto tra ricerca storica e «memoria storica», posto, per esempio da Javier Cercas nel bellissimo libro *L'impostore*. Il tema è strettamente legato a quello dei testimoni, in un'epoca in cui perfino chi ha visto l'attentato alle Torri Gemelle in tv, l'11 settembre 2001 (nella foto Ansa), pensa di esserne stato «testimone». «Chi è veramente testimone? Potremmo raccontare tanti episodi. A me viene in mente la battaglia di Cunassa, 401 a.C., tra Ciro e Arsace, nella pianura mesopotamica. C'erano diecimila mercenari greci al servizio di Ciro: vinsero nel loro settore e si convinsero che la vittoria generale fosse di Ciro. In realtà la battaglia era stata persa. Ciò pone il problema che, oggi, il concetto stesso di testimone vada storicizzato, ridimensionato, localizzato. E c'è poi l'elemento dell'orgoglio di chi si considera testimone e quindi portatore di una verità che gli altri non conoscono: spesso si crea un contrasto con i ricercatori che, invece, grazie al confronto dei documenti, creano un racconto più veritiero, più vicino a come sono andate le cose».



«Nel mondo antico era facilissimo falsificare: per esempio perché la scrittura era quella degli scrivani, standard, non era personalizzata. Ma poi fino all'Ottocento non c'era l'anagrafe: pensi a Jean Valjean che cambia identità e domicilio nei *Miserabili* di Victor Hugo senza che nessuno possa scovarlo. Noi abbiamo sviluppato tutta una serie di strumenti di controllo. La lotta che oggi conduciamo contro le falsificazioni, a tutti i livelli, rende in realtà la vita molto più complicata ai falsificatori».

4 ottobre 2018

